

Milano *Spettacoli*

L'intervista

Germano Lanzoni "Il mio Carlo Porta un genio moderno"

di Simona Spaventa

Cilindro, panciotto e mantello sopra i jeans, Germano Lanzoni si aggira per Milano declamando versi in dialetto. L'attore comico sveste i panni del Milanese imbruttito per diventare la bizzarra reincarnazione di "Carlo Porta, poeta" nel bel documentario sul più irriverente genio letterario milanese. Un film che il Comitato nazionale per la celebrazione del bicentenario della morte, caduta nel 2021, ha affidato alla regia di Fabio Martina, che lo presenta in anteprima con l'attore, la sceneggiatrice Cinzia Masotina e il professore della Statale Mauro Novelli domani all'Arcobaleno.

Lanzoni, come ha reagito quando le hanno chiesto di impersonare il Porta?

«Mi è salita l'ansia da prestazione per la responsabilità. Ma per uscire dalla comfort zone devi avere paura. Il dialetto milanese la mia generazione l'ha saltato, mia madre non voleva che lo imparassi, sgridava mia nonna quando lo usava con me. E poi il dialetto non è grammatica, è una trasformazione in suono di un'immagine che ti arriva molto forte. Se sbagli gli accenti è finita. Ma il Porta non si rigirerà nella tomba, perché la tomba non c'è: è in una fossa comune».

Lo conosceva già?

«Solo dalla scuola, non avevo mai analizzato le sue opere. Ma l'attenzione ai giullari mi ha sempre stimolato, un po' per deformazione professionale: capire chi prima di te ha fatto la vita che stai facendo, e perché. Quindi Meneghino, Giuseppe Moncalvo, e Carlo Porta, che per Milano è sempre stato il grande poeta non riconosciuto, un po' il nostro Dante. Col film è stata un'immersione di tre giorni in un periodo in cui facevo mille cose, spettacolo, convention, eventi, perché io vivo in universi paralleli come in un episodio di Black Mirror. Attraversare il tempo del Porta nei suoi luoghi è stata una grandissima lezione, le mie radici milanesi si sono nutrite d'orgoglio».

Che cosa ha scoperto?

«Il suo senso di vita e di lotta quotidiana. Tutti volevano gli austriaci, lui no. Sapeva cosa vuol dire essere dominati, che è un po' la storia di Milano. Era potente, ribelle. E giovane, nei versi e nel modo di vivere, se lo paragoniamo alla nostra concezione dell'800. Ce l'hanno fatto

L'attore che dà il volto al Milanese imbruttito, impersona il poeta nel film girato per il bicentenario della morte



Dove e quando
Cinema Arlecchino, via San Pietro all'Orto 9, domani, ore 18,30, ingresso libero fino a esaurimento posti



“
Era avanti di un secolo:
con la sua Società delle Ganasse
è più vicino a me di qualsiasi
altro autore suo contemporaneo
”

un po' pesare quel secolo. Il Romanticismo, il caro Manzoni, l'Adelchi: ma soffri un po' meno! Invece il Porta con la sua Società delle Ganasse, dove dice che "s'arman le batute o diam di botte, mangiam, beviam, fottiam e buona notte", è più vicino a me di qualsiasi verso del Manzoni. Ed è estremamente moderno».

In che senso?

«Il Porta era avanti un secolo, nei suoi versi c'è una libertà anticlericale e contro la nobiltà. Era un amministratore e capiva le dinamiche dei soldi e del potere, aveva chiara la struttura della società. Detronizza la nobiltà con la sua apparenza finta e racconta la società più vera. Perché è sempre l'un per cento che ha il grano, e il novanta per cento sopravvive. Lui è il Bardo del popolo. Ma la storia la raccontano i vincitori, e viene messa in evidenza la parte che più serve alla cultura dominante».

Vedo che si accalora.

«Sì, perché la comicità quando ha un valore è un rito di unità collettiva, dialoga con il popolo. La risata è una delle spade più potenti per liberarsi. E da comico osservo, racconto la città. Ho gli stessi occhi del Porta, e di Meneghino, e cerco di metter in evidenza con l'intelligenza la stupidità della società. E Carlo Maria Maggi che ha creato Meneghino per raccontare l'invasore spagnolo e francese è il riferimento per tutti, anche del Porta stesso che scrisse "El lava piatt del meneghin ch'è mort". L'ironia e la goliardia del Porta nel raccontare il ritorno degli austriaci, nel parlare del linguaggio senese come bellissimo ma "el più cujan che mai ghesia", le trovo moderne, e vicine».

Nel documentario va in giro in mantello ottocentesco e jeans.

«È stata un'immersione catartica andare nei luoghi veri, toccare i muri dove i grandi hanno vissuto e scritto, altro che realtà aumentata. Per strada la gente mi guardava, qualcuno gridava "forza Milan", non capivano perché ero vestito così. Però sudavo terribilmente, visto che era luglio».

Nel film si vedono tanti giovani. Si può sperare che il Porta sia ancora vivo per loro?

«Qualcuno ha scritto che il Porta sarà uno dei poeti più grandi, finché qualcuno parlerà la sua lingua. È tardi, ma il nostro compito è di passare il testimone. Chiedo scusa a tutti i puristi se pronuncio da "arifs", da giargiana. Ho cercato di avvicinarmi a una lingua, il milanese dell'800, che si è persa. Far risuonare oggi quei versi è importante».

© RIFE 0002102E 1614X V470